

# Primarie sul programma? È un congresso

CESARE SALVI

Il tempo stringe. Guglielmo Epifani ha sottolineato su l'Unità l'esigenza che il centro-sinistra definisca al più presto comuni posizioni politiche e programmatiche sulle grandi questioni che l'Italia ha di fronte. Curzio Maltese, su La Repubblica, nel segnalare questo ritardo dell'opposizione, è arrivato a porre l'angosciante domanda: "Riusciranno i leader del centro-sinistra a rimettere in sella ancora una volta Berlusconi?" Nel frattempo, la situazione in Iraq si fa sempre più drammatica.

Se entro poche settimane il centro-sinistra non troverà il modo, e prima ancora la sede, per le grandi scelte da contrapporre alla maggioranza, a partire dalla pace, dalla legge finanziaria e dal federalismo, c'è il rischio serio di non riuscire a capitalizzare lo scontento e le difficoltà profonde del centro-destra. Il tempo a disposizione è scarso. Le elezioni politiche si avvicinano, e non si può escludere un anticipo al 2005. Che lo si voglia ammettere o no, è al primo posto dell'agenda politica la questione di come rimediare ai guasti di Berlusconi e del berlusconismo. E soprattutto di come si possa risolvere il dilemma tra declino e rilancio del paese senza attentare ai diritti di chi lavora, al futuro dei giovani, alla dignità dei pensionati, e senza presentare un conto insostenibile alle povertà vecchie e nuove.

Nel dibattito agostano si è discusso di primarie e di logo della coalizione. Poco, davvero. Ma per una parte il dibattito non è puramente nominalistico, e conviene occuparsene.

Che nel maggioritario delle prossime elezioni politiche sarebbe stato impensabile ripresentare il nome e il simbolo dell'Ulivo lo avevo segnalato da tempo, e avevo parlato, appunto, di una nuova coalizione democratica. Era chiaro infatti che la scelta positiva di Rifondazione comunista - che dell'Ulivo non ha mai fatto parte - di concorrere questa volta a una comune alleanza di governo, nonché quella meno positiva dei partiti del listone di usare in proprio quel nome e quel simbolo, avrebbero reso necessario per il cen-

tro-sinistra trovare appunto un nuovo nome e un nuovo simbolo. Prima lo si fa meglio è.

Il quesito è un altro e riguarda sia il programma, sia il progetto politico. Quanto al programma, vi saranno elementi di innovazione e discontinuità (come a mio avviso sarebbe necessario), e quali, rispetto all'esperienza di governo del vecchio Ulivo? E quanto al progetto politico, in "una coalizione democratica" formata dalla "federazione riformista" e da alcuni partiti che si autodefiniscono di sinistra "alternativa" o "radicale", che fine fa la sinistra di ispirazione socialista? Dobbiamo perderne persino il nome, perpetuando una anomalia tutta italiana nel quadro europeo? Anche Vannino Chiti, non so se per scherzo o sul serio, ha sollevato questo dubbio. La questione non è nominalistica e dovrà essere affrontata dal Congresso dei Ds. Si va verso una nuova alleanza tra partiti, o verso una sorta di grande partito democratico di tipo presidenzialista, come farebbe pensare l'entusiasmo (almeno apparente) per l'idea delle primarie per la scelta del leader? E che fine farebbero i Ds in tutto questo? Non mi pare un quesito irrilevante.

E veniamo alla questione delle primarie. Va bene essere innovativi. Ma nelle forme proposte non le fa proprio nessuno nel mondo, e di certo non mi persuadono.

Si è parlato di primarie per il programma. Ma non dimentichiamo che le primarie sono essenzialmente una procedura selettiva fondata sul voto. Non è certo il modo migliore per definire un

programma di governo, che ha bisogno di mediazioni talvolta complesse, soprattutto in un contesto di coalizione. Più complessa è la questione, meno è probabile che si possa sciogliere il nodo con

un voto. E poi, la parte che ponesse un punto di programma come fondamentale e soccombente nel voto, come potrebbe rimanere in coalizione? Se invece tutti sono d'accordo, che bisogno c'è di vota-

re? In un partito, la primaria sul programma è in realtà un congresso. E quello dei Ds sta per cominciare. In una coalizione, semplicemente non si può votare a maggioranza sul programma. Bisogna raggiungere l'accordo in altro modo. Dunque, le primarie non sono lo strumento giusto per rispondere alla domanda - pur vera e fondata - di partecipazione democratica nella definizione delle grandi scelte di programma.

Veniamo alle primarie sulle persone. Proviamo a misurarci con l'ipotizzata novità, giacché anche per la selezione del personale politico la necessità di processi democratici per la formazione delle grandi scelte di programma e per la selezione del personale politico certamente esiste e i partiti italiani dimostrano forti limiti nello svolgere in proprio questa che pure è una loro funzione fondamentale. Ma perché di questo davvero si tratti, e tutto non si risolve invece in una operazione verticistica, in una conferma della vecchia politica oligarchica, sono necessarie due elementari condizioni.

La prima è che ci sia la più ampia base di partecipazione: tra gli iscritti ai partiti, ma anche tra gli elettori, se si riesce a dare ai problemi tecnici una soluzione soddisfacente, come ritiene - tra gli altri - Augusto Barbera.

La seconda condizione è che ci sia una adeguata rosa di candidati: adeguata sul piano numerico e

su quello della rappresentanza di posizioni politiche e programmatiche. Se tutti sono d'accordo che il candidato è uno solo, Romano Prodi, e tutti - salva la disponibilità di Fausto Bertinotti, che pure il nome di Prodi non discute - dichiarano la propria non candidatura, per favore lasciamo perdere. Se insomma, come dice Piero Fassino, il problema è di dare "massima forza e legittimità alla leadership di Romano Prodi", non si parli di primarie. Si trovi la sede solenne perché tutti i partiti indichino Prodi, in modo da eliminare quei sospetti e quei fattori di inquinamento che accompagnano purtroppo da molti anni la vita dell'Ulivo, e si chiuda lì. Se invece si vuole provare a introdurre qualcosa di nuovo, che sia davvero democratico, occorre che le candidature siano più numerose, e ciò per alcuni motivi fondamentali.

In primo luogo, una vera scelta presuppone una vera possibilità di scegliere, altrimenti è una finzione. Inoltre, nell'arco dei sostenitori e dei potenziali elettori del centro-sinistra molti sono - io ritengo - coloro che preferirebbero una posizione politico-ideale diversa da quella di Prodi o di Bertinotti, e si deve dare loro la possibilità di esprimere questa opzione. Se anche fossero in pochi, solo con il voto sarebbe possibile saperlo. Ma soprattutto - come dicevo prima - in una competizione (apparentemente) a due, come quella che si è venuta prefigurando nel dibattito sotto gli ombrelloni, resterebbe fuori la sinistra di ispirazione socialista, cioè la posizione politica di gran lunga prevalente nel centro-sinistra europeo. Proprio per questo, se la via delle primarie dovesse aprirsi, ritengo che i Ds non potrebbero sottrarsi al compito di portare nella competizione appunto quella sinistra. E laddove questo non si facesse, per scelta tattica o (peggio) perché si ritiene che l'identità da affermare sia quella "riformista" e non della sinistra socialista, comunque una candidatura rappresentativa di una posizione socialista di stampo europeo dovrebbe esserci. E dichiaro qui la mia disponibilità.



segue dalla prima

## Dopo Baldoni

Chi lo ha ucciso (e forse lo ha ucciso subito e poi ha fatto la macabra messa in scena del primo video, e quanto al secondo video, quello in cui si vede l'esecuzione, è stato misteriosamente e dettagliatamente annunciato e poi misteriosamente negato, a dimostrazione del fatto che viviamo in un mare di notizie false) chi lo ha ucciso appare così immerso nella tenebra del-

l'odio senza ritorno, così coerente con altri orrendi eventi analoghi e con il mare di morte quotidiana data e ricevuta da ogni parte di cui non sappiamo quasi nulla, da far pensare che per l'audace e coraggioso Baldoni non ci fosse scampo. Non uccidono così anche i missionari, in certe zone di inferno africano, mentre cercano di tenere in vita l'unico ospedale, l'unica scuola? La morte di Baldoni ci porta di là dalla polemica Italia sì, Italia no, liquidata da un ricatto stupido e ottuso da parte di un gruppo misterioso che è puro odio. Però ci porta all'immensa nostalgia di non essere un Paese estraneo al nodo spaven-

to di tragedia, di orrore, di falsità e di errore che ha portato a questa guerra che non può finire. Non per scansare il rischio di morte, che è pensiero modesto. Ma per poter tentare - anche rischiando e pagando con la vita, come ormai accade e accadrà a chiunque si accosti a quel crogiolo di odio cieco da tutte le parti, a quel cratere di sangue nascosto da notizie date male e in fretta per non farci capire niente, che è la vita irachena - di portare un po' di aiuto, un po' di soccorso. Non ditemi che lo stiamo facendo con carri armati di ultimo tipo ed elicotteri Mangusta. Quelle sono armi estreme per salvare da un peri-

colo estremo soldati bloccati in un assedio mortale. Non lo stanno facendo perché non possono farlo e perché sono stati messi agli ordini di truppe combattenti e occupanti.

Ma l'Iraq, dal fondo della tragedia spaventosa in cui vive, ha bisogno di tutto, cominciando da esempi di pace. Baldoni è uno di quegli esempi. La sua morte fa luce sull'orrore ma anche su quel suo percorso arrischiato e disinteressato. Proprio oggi, mentre muore in quel modo barbaro per mano di misteriosi agenti efferati e ottusi, ci sentiamo di dire che è l'unico percorso possibile.

Furio Colombo

la lettera

# Scajola venga a Genova, ma a parlare di G8

LORENZO GUADAGNUCCI \*

Cara Unità, ho saputo delle tue perplessità circa la presenza di alcuni esponenti del centrodestra alla Festa nazionale che i Ds tengono in tuo nome, quest'anno a Genova. Condivido i tuoi dubbi, chiamiamoli così, in particolare su Claudio Scajola, ministro dell'Interno ai tempi del G8. In quel luglio, in particolare la notte del 21, mi trovai molto "vicino" al ministro. Vicino, intendo, in senso figurato: quella notte la cominciai alla scuola Diaz, per proseguirla al pronto soccorso e concluderla in una camera d'ospedale in stato d'arresto. Scajola, il giorno dopo, fu citato dal nostro presidente del consiglio durante una famosa conferenza stampa: il ministro mi informa - disse grosso modo il premier - che alla scuola Diaz abbiamo fermato decine di appartenenti al Black Bloc. Sappiamo tutti come poi è andata. Di tute nere dentro la scuola non c'era neanche la traccia ed è ormai pacifico che il blitz alla Diaz fu

un'aggressione brutale e ingiustificata, che gli arresti furono eseguiti costruendo prove false (le due molotov), che la ricostruzione ufficiale (la resistenza degli occupanti) era inventata. Oggi al tribunale di Genova ci sono 29 funzionari e altissimi dirigenti di polizia impuniti per concorso in lesioni, falso, calunnia. Siamo nella fase dell'udienza preliminare. Io, con gli altri 92 pestati e arrestati quella notte, partecipo al processo come parte civile. Detto tutto questo, cara Unità, puoi immaginare quanto io sia sensibile al ritorno dell'ex ministro nella fatale Genova, su invito del maggiore partito dell'opposizione. Ti dico subito che fremo dalla voglia

d'incontrare Scajola. L'ex ministro dell'Interno in questi giorni ha detto che la politica è dialogo, confronto fra chi si colloca su sponde opposte. Sono d'accordo. Però Scajola deve venire alla Festa nazionale dell'Unità non per un dibattito sull'immigrazione, ma a parlare di G8. Abbiamo un sacco di cose su cui dialogare. Potremmo cominciare parlando di quella notte. Lui quando seppelì il blitz? Fu informato prima, durante o dopo? E da chi? Perché, visti i penosi risultati, non ordinò un'inchiesta interna? Perché, quando la magistratura avviò l'inchiesta e accertò alcune scottanti verità, non chiese ai dirigenti di polizia di fare un passo indietro in attesa del giudizio? Perché que-

gli stessi dirigenti oggi imputati sono stati promossi nel frattempo? Potremmo parlare anche di piazza Alimonda, magari allargando il dibattito alla famiglia Giuliani, che avrebbe un sacco di argomenti su cui dialogare, ad esempio la presenza nella piazza di certi carabinieri d'assalto. Potremmo farci spiegare meglio da Scajola quella sua vecchia affermazione, secondo cui - la sera stessa dell'uccisione di Carlo Giuliani - avrebbe dato ordine di sparare se qualcuno avesse tentato di violare la zona rossa. Potremmo chiedere a Scajola se sia informato sul fatto che nel nostro ordinamento un ministro non può dare ordini del genere. Probabilmente Scajola sa bene queste cose, quindi po-

tremmo domandargli che significato avesse quel suo ordine. Potremmo parlare poi di Bolzaneto, delle torture eseguite da uomini in divisa, o dei motivi per cui i membri del Black Bloc poterono agire indisturbati, oppure ancora dell'aggressione agli attivisti di Lilliput in piazza Manin, o delle ragioni che spinsero ad aggredire il corteo dei Disobbedienti... Insomma, avremmo una quantità di argomenti da affrontare. Quindi la proposta è questa: invitiamo Scajola al dibattito sul G8 del 2001 in programma alla Festa genovese per venerdì 17. Sono già previsti gli interventi, fra gli altri, di Luciano Violante, Giuliano Giuliani, Gianicola Sinisi (sottosegretario agli

Interni del centrosinistra). Sarebbe un'occasione per mettere a fuoco - nel dialogo - anche le posizioni del centrosinistra. Che lezione ha tratto l'opposizione dal G8? Siamo o no tutti convinti che verità e giustizia sui fatti di Genova sono un passaggio obbligato per restituire fiducia ai cittadini, credibilità alle forze dell'ordine e per rendere effettive le garanzie scritte nella costituzione? Se siamo convinti di questo, dovremmo subito pensare alle cose da fare, agli impegni da prendere per il futuro. Dovremmo parlare di una commissione parlamentare d'inchiesta da istituire quindi l'attuale opposizione sarà diventata maggioranza, di una legge per la formazione alla nonviolenza delle

forze dell'ordine, di una seria legge (non quella incredibilmente approvata alla Camera dal centrodestra) per introdurre il reato di tortura, della messa al bando dei gas nocivi usati come lacrimogeni, di obbligare gli agenti in servizio d'ordine pubblico a portare targhette di riconoscimento su caschi e divise. Sono tutti progetti di legge già presentati da parlamentari delle opposizioni e costituiscono - tutti insieme - una prima risposta alla lezione del G8.

Non sarebbe il momento - a due anni, forse meno, dalle elezioni - di formalizzare un impegno all'approvazione di questi leggi? In questo modo il centrosinistra avrebbe già messo in campo un programma minimo sulla tutela e l'affermazione dei diritti civili. Non sarebbe poco, visti i tempi che corrono. Allora, ne parliamo il 17 settembre, anche con Scajola?

\* Comitato Verità e Giustizia per Genova



cara unità...

## Le regole della democrazia le regole del potere

Alessandro Gentilini, Grottaferrata

Cara Unità, e così la democrazia non può scendere a patti col terrorismo. Tutti fermi su questa posizione, condivisa a destra e a sinistra (noi ne abbiamo un triste ricordo, dai tempi del sequestro Moro). La democrazia, è stato scritto ieri, ha i suoi tempi e le sue regole per correggere gli errori commessi e rivedere posizioni: quindi, in breve, non deve decidere sotto pressione terroristica. Strana cosa è la democrazia. A volte la si usa dimenticando proprio quei tempi e quelle regole, com'è stato per 3 grandi democrazie (Usa, Gran Bretagna e Italia) in occasione della guerra all'Iraq (una delle regole della democrazia, ad esempio, è che i governanti non devono mentire: vedi alla voce "armi di distruzione di massa"); altre volte le regole tornano con tutta la loro forza, e le si considera con una riscoperta sacralità, più importante della vita di una persona. Sono molto scettico su questa interpretazione "a fisarmonica" della democrazia. A me sembra che l'unica regola seguita da chi governa, regola del tutto assente nel capitolo "Democrazia", sia fare tutto quello che chi governa vuole fare.

Le vere regole osservate, anche nelle grandi democrazie di oggi, sono le regole del Potere. Con i terroristi non si viene a patti: salvo quando servono al Potere, come i pentiti, se il Potere decide che è tempo per un po' di lotta alla mafia; o i fondamentalisti, tipo Bin Laden, se il Potere decide di contrastare l'avanzata del comunismo russo. Non è stata la democrazia, con le sue regole e i suoi tempi, ad assistere impotente alla morte di Baldoni; così come non è stata la democrazia a dichiarare guerra all'Iraq. È stato il Potere.

## Livelli minimi di civiltà e decenza

Pietro Farro

Cara Unità, fino a pochi giorni fa Enzo Baldoni non sapevo neanche chi fosse. Non ricordo di aver letto qualche suo articolo, né ho mai frequentato il suo blog. Una cosa però la so: esistono dei livelli minimi di civiltà e decenza, anche giornalistiche, sotto i quali non si dovrebbe mai scendere. Perciò, ora che Baldoni è stato ucciso, non posso fare a meno di pensare a Vittorio Feltri e Renato Farina che su Libero di mercoledì avevano ironizzato sull'ostaggio definendolo un «simpatico pirlacchione» andato in Iraq in cerca di «ferie col brivido». Farina, nel suo pezzo, aveva addirittura insinuato che il rapimento fosse una messinscena dello stesso Baldoni

(«potrebbe essere una recita»), una trovata da abile pubblicitario. Inoltre, anche nel caso che il rapimento fosse reale, l'acuto vice di Feltri argomentava che l'ostaggio non aveva nulla da temere perché, essendo pacifista, era solidale con i suoi rapitori («Garantiamo, nel nostro piccolo, ai suoi rapitori islamici: tifa per voi, per la resistenza irachena», aveva scritto Farina). Sì, ma, noi di sinistra siamo tutti terroristi e amici di bin Laden... Ora che quelle illazioni sono state dolorosamente smentite dai fatti, se avessero un minimo di onestà intellettuale, Feltri e Farina dovrebbero scusarsi e dimettersi. Ma non credo lo faranno: in fondo è morto solo un «pirlacchione», mica un eroe come le quattro guardie private rapite la primavera scorsa.

## Sdegno, solidarietà, rabbia, pietà, paura

Francesco Costanzini

Sdegno, solidarietà, rabbia, pietà, paura? Cosa deve prevalere in tutti noi? Sono uno di quelli che vuole ancora gridare PACE, che è convinto che è meglio ritirarsi e cedere a qualche compromesso con chi minaccia piuttosto che rischiare vite innocenti. Sono convinto che chi ci governa è molto più al sicuro di tutti noi, impauriti da chi ci continua a promettere stragi. Il terrorismo è deprecabile, ma non possiamo accettarne

neppure che i nostri governanti si muovano in così piena libertà giocando con la vita altrui. L'invasione dell'Iraq non è ammissibile per i motivi con cui è stata motivata, ci siamo alleati con coloro che senza pudore hanno invaso un paese con mille problemi senza trovare una soluzione. Saddam è e resta un criminale, ma vorrei sapere ora come ora gli iracheni come stanno vivendo, la democrazia non si può imporre. Bene, ma mi devono ancora spiegare perché in missione di pace si vada quando non si è richiesti ed armati fino ai denti. Mi devono ancora spiegare quali sono i veri compiti dei nostri carabinieri laggiù. Le missioni di pace le fanno Emergency, la Croce Rossa, l'Onu... nessuno mi venga a dire che i nostri militari in Iraq difendono il popolo iracheno (contraddicendosi col constatare allo stesso tempo che svolgono missione di pace), diciamo pure che eseguiamo ordini dal comando USA per chissà quali scopi (che usando l'immaginazione non sono poi così nascosti). In momenti come questi noi italiani abbiamo il dovere di unirli e dichiarare apertamente il nostro totale sdegno e diffidenza in tutto ciò che sta accadendo. Almeno ci dicano la verità!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)